ORESTE PIVETTA
Milano

Gianfranco Maris, a novant'anni è un uomo dal bel portamento, forte, il viso pronto ad aprirsi in un largo sorriso. Con me ricorda alcuni momenti del suo passato, un passato di tante esperienze, che conserva qualcosa al centro di imprescindibile, per lui e per noi, e che si riassume in un nome: Mauthausen. A Mauthausen Maris rimase dal 5 agosto 1944, dopo mesi tra i campi di Fossoli e di Bolzano. Ci rimase fino alla liberazione, quando arrivarono gli americani, il 5 maggio 1945.

Mauthausen era un campo di lavoro, dove venivano raccolti soprattutto prigionieri di guerra e politici, poi arrivarono ebrei in gran numero, da Auschwitz, Gross-Rosen, Bergen Belsen, Buchenwald, Dora-Mittelbau. Mauthausen non era una macchina da sterminio, malgrado disponesse della sua camera a gas. Tuttavia a Mauthausen morirono due terzi degli internati, per fame, freddo, fatiche a lavorare nelle gallerie, a caricare e scaricare pietre, per le punizioni, per il sadismo delle punizioni. Come quando, una sera, tra Natale e Capodanno, al controllo dei pidocchi, a Maris ne trovarono cinque addosso, tra le pieghe degli stracci che indossava. Ogni pidocchio cinque bastonate: «Mi imposi di rimanere immobile: volevo che il kapò colpisse quel residuo di parti molli rimaste sul mio sedere. Se mi fossi mosso per ripararmi, mi avrebbe colpito sulle reni e il giorno dopo avrei pisciato sangue e il giorno dopo ancora sarei morto». Dopo le botte gli comandarono di attraversare il campo nella neve nudo, per lavarsi sotto una doccia d'acqua gelida. I suoi abiti finirono a disinfettarsi sul tetto della baracca nella neve. La mattina dopo lo costrinsero, dopo un'altra doccia gelida, ad arrampicarsi fino al tetto, per riprendersi quei vestiti. Li indossò così, di ghiaccio, e andò con la sua squadra a lavorare. A Mauthausen quanti non potevano lavorare, quanti non riuscivano più a lavorare per lo sfinimento, venivano eliminati, gasati, fucilati, impiccati. Anche con le punture che i bravi medici nazisti praticavano al cuore delle loro vittime: «Pensavamo che iniettassero benzina».

Sterminio
Nel lager morirono due terzi degli internati per fame, freddo e per il sadismo delle punizioni

Orrori
Lì quanti non riuscivano più a lavorare per sfinimento venivano gasati, fucilati, impiccati

Come si poteva resistere a Mauthausen?

«Come ce l'ho fatta? Perché ero robusto. Per la mia fortuna: una mattina mi svegliai sentendo una fitta alla spalla, un italiano del campo, tisiologo al Niguarda, diagnosticò una pleurite. Era aprile e veniva il caldo. Mi fosse successo a dicembre, sarei morto. In generale credo che resistesse chi manteneva piena coscienza della propria condizione, chi considerava Mauthausen una tappa della sua battaglia contro i nazisti».

Come arrivò il giovanissimo Gianfranco Maris all'antifascismo?

«La famiglia non mi spinse. Mio padre era un fonditore di ghisa, aveva una piccola officina. Mia madre apparteneva a una famiglia mantovana benestante, accanita lettrice: da lei mi venne la passione per la lettura. Non erano fascisti, ma non si erano neppure impegnati contro il fascismo. Severissimi, rigorosi, di spirito calvinista. Mi feci le mie adunate da balilla, controvoglia. Poi accadde che in seconda liceo, a diciassette anni, un compagno mi facesse conoscere il fratello, più anziano, che cominciò a imprestarmi dei libri, sui quali vedevo sempre stampigliato un timbrino con la scritta in tondo: Ventotene. Venni a sapere che lui era stato un confinato politico. Grazie a lui incontrai altri antifascisti, molti avevano subìto la stessa condanna, molti erano militanti clandestini del Partito Comunista. Tra loro conobbi Elio Vittorini e Albe Steiner. Aderii anch'io al Partito Comunista. Era il '38 e considero quel passo ancora con grande orgoglio. Potrei ricordare altri episodi, che orientarono il mio cammino. Ricordo quando uno dei professori ci salutò, dicendoci che non ci saremmo più rivisti. Era ebreo. Allo stesso modo non vidi più molti compagni. Ricordo quando una sera, attraversando il mio quartiere, a Porta Venezia, vidi un vecchio ubriaco che orinava contro un muro. Aveva scelto il muro sbagliato: quello di una sede fascista. Uscirono una decina di energumeni che cominciarono a malmenarlo. Mi intromisi per difenderlo: fui picchiato anch'io, fui interrogato dal loro capo, inutilmente cercai di spiegare che il mio era stato solo un intervento in difesa di un poveraccio. Finii in commissariato e per fortuna trovai un commissario intelligente, che la mattina mi lasciò andare. Ma da quel momento fui il bersaglio dei fascisti di corso Buenos Aires. Anche per questo quasi con sollievo partii militare, dopo un anno di università».

E venne la guerra.

«Venne la guerra, dopo l'addestramento partii per i Balcani, sottotenente di fanteria. Venne anche l'8 settembre e mi trovavo nella zona di Bromoravizze in Croazia. Come capitò a tanti altri, dopo l'armistizio, mi ritrovai anch'io con i miei soldati senza saper che fare. Ci mettemmo in marcia verso l'Italia, centinaia di chilometri a piedi, con poche gallette in tasca. Tra Fiume e Trieste quasi tutti sparirono: verso ignota destinazione. Io e pochi altri fummo individuato dalle SS, catturati, caricati su un vagone e spediti in Polonia. In Polonia ci comunicarono che era stato ricostruito l'esercito italiano, quello repubblichino, e ci spiegarono che chi avesse voluto aderire, avrebbe avuto la libertà di tornare. Risposi che ero pronto, dopo aver sussurrato ad un orecchio ad un compagno come veramente la pensassi. Dopo altre settimane di attesa, la partenza. Quando fummo alle porte di Bologna, di notte, me la svignai. Riuscii a raggiungere Milano, lì trovai i vecchi amici e cominciai a darmi da fare per organizzare la Resistenza. Una spiata mi tradì. Mi beccarono a Lecco con un sacco di armi in spalla, insieme con un compagno, Abele Saba. Fui rinchiuso a Bergamo. Tanto per cambiare fui per giorni massacrato di botte. Poi fui condannato a morte. Così arrivai al campo di Fossoli. Preparammo una fuga. Fascisti e tedeschi vennero a saperlo e subito presero il nostro capo, Leopoldo Gasparotto. Lo vedemmo uscire. Poi vedemmo tornare su un carro una cassetta nera, dalla quale colava sangue. Rinunciammo e fu per molti la fucilazione, per altri come noi la deportazione a Mauthausen. Partimmo dal Binario 21 della Stazione Centrale. Quando arrivammo, separarono i giovani e sani dai più anziani o dai malati. Ci spogliarono, ci rasarono, ci lasciarono nudi inquadrati di fronte alle baracche, ma ci diedero un berretto: mutzen ab, mutzen auf, su il berretto giù il berretto. Lì nudi, con il berretto… Volevano annientarci anche nello spirito».❖

LA MOSTRA PER NON DIMENTICARE

Martedì 25 a Roma presso la Galleria Ermanno Tedeschi inaugurazione della mostra «Per non dimenticare. Le forme culturali della memoria nella rappresentazione della Shoah». Espongono quattordici aristi.

Chi è

Dal campo di sterminio alla difesa dei diritti degli operai

Gli americani arrivarono a Mauthausen il 5 maggio del '45. E fino ad allora i tedeschi perseverarono nello sterminio, prosegue Maris. «Uccidevano rinchiudendo nei camion con i fumi del motore. Si inventarono persino una camera a gas, sigillando una baracca. Uccisero ottocento ebrei ed era aprile. Il 3 maggio, prima di fuggire, fucilarono i "portatori di segreti", quelli che avevano lavorato nelle camere a gas e che avrebbero potuto testimoniare. Il ritorno fu fortunato: in una ambulanza insieme con Ludovico Barbiano di Belgioioso». Gianfranco Maris, dopo una lunga convalescenza, si laureò in legge, divenne un avvocato famoso, difese una infinità di operai e contadini, colpiti dalle leggi e dalla polizia di Scelba, fu eletto senatore per due legislature, nella commissione giustizia, poi componente laico del consiglio superiore della magistratura. Fu iscritto al Pci, al Pds ai Ds... Adesso, quando compie novant'anni, lavora, frequenta il tribunale, presiede la Fondazione della memoria della deportazione, va nelle scuole a raccontare queste storie. Per ricordare i fatti e i morti, per ricordare come quella tragedia sia accaduta.